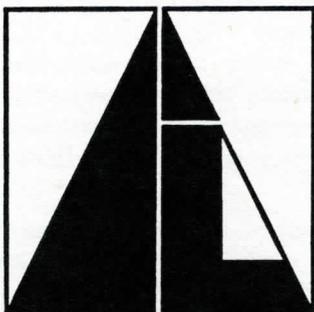


ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

**DICHIARAZIONI DEL
PRESIDENTE
DELL' ASSOCIAZIONE**

ASSEMBLEA GENERALE
Milano, 6 aprile 1972



Dr. Ing. GIUSEPPE PELLICANO'

*Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda*

Questa nostra Assemblea si tiene in un momento delicato e difficile per il Paese.

Sono trascorsi ormai più di quattro mesi dal Convegno « Milano per la ripresa » dove si sono dibattute ampiamente le condizioni in cui operano le imprese industriali italiane. Non sembra certo che da allora queste condizioni siano migliorate.

Ci troviamo, in effetti, ad operare in un contesto caratterizzato da un netto rallentamento del nostro processo di crescita; da una marcata sottoutilizzazione dei fattori produttivi: impianti e mano d'opera disponibile; da una profonda e generale crisi dei servizi sociali, non più in grado di rispondere in quantità e qualità alle esigenze di un Paese veramente moderno.

Il momento congiunturale sembra definitivamente denotabile come fase di stagnazione produttiva. La debole formazione di risorse aggiuntive, nel 1971, si deve — ormai è noto — all'apporto dei soli settori agricolo, pubblico e dei servizi.

L'incremento del reddito nazionale lordo nella misura dell'1,4% è il più basso registrato negli ultimi venticinque anni ed è insufficiente a consentirci di raggiungere i necessari ed auspicati traguardi di sviluppo economico e sociale.

Ancora più pesante è il bilancio del settore industriale: esso è, infatti, abbondantemente negativo visto che il relativo prodotto lordo è stato dell'1,3% inferiore a quello del 1970.

*Fase di
stagnazione
produttiva*

Un fuoco di paglia

A voler poi considerare più attentamente i dati relativi all'andamento dell'industria in senso stretto (cioè escludendo l'industria edilizia i cui risultati, come è noto, sono ancora più deludenti), essi mostrano una dinamica chiaramente discendente, anche se le percentuali negative sono via via diminuite finché in dicembre si è registrato un lievissimo aumento.

In effetti, l'indice della produzione industriale (media giornaliera), che dal gennaio al novembre dello scorso anno si era costantemente mantenuto al di sotto dei livelli del 1970, ha registrato un recupero proprio nell'ultimo mese raggiungendo quota 128,6 e segnando un incremento sia pure debole rispetto al dicembre 1970.

È stato però un fuoco di paglia perché esso nei mesi di gennaio e febbraio del corrente anno è di nuovo disceso, anche se rispetto al corrispondente bimestre del 1971 ha denunciato il trascurabile aumento dello 0,2%. Queste risultanze portano alcuni ad avanzare l'ipotesi che il « fondo » sia stato toccato, e che la ripresa produttiva sia già in atto.

Siamo i primi ad augurarci che ciò sia vero! Attenzione, però, a non trascurare il fatto che la fase recessiva cominciò proprio a cavallo fra il 1970 e il 1971, cosicché, nel confronto con quella fase depressa, una così debole variazione degli indici certamente non può essere considerata come un segno di sicuro rovesciamento della tendenza.

Quando...

Veramente non ci sembra sia il caso, di attribuire significato a minimi spostamenti di questi indici *quando* la gestione della maggior parte delle aziende industriali ha la sua nota persistente in un mercato squilibrio tra costi e ricavi; *quando*, come già accennato, si mantengono o si sono addirittura dilatati i margini inutilizzati di capacità produttiva; *quando* sussistono e si accentuano, anche in vista dei prossimi rinnovi contrattuali, le incertezze in materia di previsione di costi; *quando* permane una diffusa debolezza della domanda interna e, più in generale, l'incertezza relativa ai mercati di sbocco, anche a causa delle note vicende monetarie internazionali. Non vedo come si possa parlare di sintomi di ripresa quando ancora nel 1971 la conflittualità nelle aziende è continuata a ritmo sostenuto, per cui solo nell'ambito delle nostre associate sono andate perse per scioperi oltre 9 milioni di ore di lavoro.

Non vedo, infine, come si possa indulgere all'illusione di aver toccato il fondo e di essere ad una svolta, appigliandoci agli impercettibili singhiozzi dell'indice della produzione industriale, quando, nel 1971, nella sola provincia di Milano il numero di ore non lavorate, quali risultano dalle domande esaminate dalla Cassa Integrazione Guadagni, sono ammontate ad oltre 12 milioni rispetto alle poco meno di 2 milioni del 1970, e quando queste ore non lavorate nel solo primo trimestre del 1972 hanno superato i 4 milioni con un raddoppio netto rispetto all'identico periodo del 1971.

Si può discutere quanto si vuole sulla effettiva rappresentatività di questi dati, ma non si può certo mettere in dubbio la tendenza che essi inequivocabilmente sottolineano. Tendenza che crea allarmanti preoccupazioni per i livelli occupazionali sia a breve che a medio termine. Nel 1971, infatti, in Italia l'occupazione nell'industria è diminuita dell'1,7% rispetto all'anno precedente, e nel 1972, secondo una indagine previsionale svolta dal Ministero del Lavoro presso gli stabilimenti industriali, essa registrerà una ulteriore flessione dell'1,2%. Se questo è il quadro nazionale, non diverse preoccupazioni, al riguardo, desta il quadro regionale lombardo e quello milanese in particolare.

Una nota moderatamente positiva ci proviene dalla bilancia dei pagamenti che nel 1970 conobbe un surplus di 222,4 miliardi di lire e nel 1971 ne conosce uno più che doppio, pari a 489,4 miliardi di lire. La bilancia commerciale che nel 1970 registrò un saldo negativo tra incassi e pagamenti di 1.362,4 miliardi lo ha ridotto nel 1971 a 1.047,5 miliardi di lire.

Vorremmo tutti che questi dati potessero essere interpretati in termini totalmente positivi, ma è a tutti ben noto che un saldo attivo della bilancia dei pagamenti, soprattutto per una struttura economica quale quella italiana, non è di per sé significativo. La stessa dinamica della bilancia commerciale ne è una conferma, dato che essa è attribuibile al più debole incremento delle importazioni — dovuto specificamente alla contrazione della domanda interna di beni industriali — ed al mantenimento delle esportazioni su un livello elevato.

*Quanto costa
alle imprese?*

Ma proprio a proposito del livello elevato delle esportazioni è doveroso chiedersi in quale misura questo

risultato sia dovuto a politiche aziendali rivolte a conservare mercati di esportazione che una volta perduti sarebbe arduo riconquistare, piuttosto che ad una vera e propria capacità competitiva della nostra industria nel momento attuale. Quanto ciò costi alle imprese ed in definitiva al Paese, nessuno lo ha accertato. Così come non si può prevedere sino a quando le imprese potranno insistere in questa politica.

Incertezza e contraddittorietà

Per completare il panorama dell'annata economica, devo, poi, ricordare che nel 1971 vi è stata una flessione del 10,3% negli investimenti. E anche questo dato apre grossi interrogativi sulle possibilità di sviluppo del nostro sistema economico del futuro più o meno immediato. Il quadro economico che sono venuto delineando va ovviamente completato con un breve esame della congiuntura sindacale e politica.

Per quanto riguarda la congiuntura sindacale devo dire che essa è stata caratterizzata da una notevole dose di incertezza e di contraddittorietà, *sia* per quanto concerne le forme di espressione della conflittualità a livello aziendale; *sia* per quanto concerne la disponibilità a intraprendere con noi e mantenere un rapporto di costruttivo confronto sui problemi ormai reciprocamente riconosciuti come fondamentali; *sia* in relazione alle stesse vicende dei rapporti tra le varie centrali sindacali, e pertanto alla collocazione del sindacato in una società moderna e democratica; *sia*, infine, per quanto concerne la determinazione degli obiettivi, dell'articolazione e delle modalità per i prossimi rinnovi contrattuali.

Alla problematica economica e sindacale ha fatto da sfondo una situazione politica che progressivamente è andata sempre più deteriorandosi. L'anticipato ricorso alle urne ne è il segno più evidente.

Debilitati dai tatticismi

I governi di quest'ultima legislatura, formati in maniera composita, ed obbligati ad agire entro margini di maggioranza parlamentare ristretti, apparvero troppo debilitati dai tatticismi delle correnti degli stessi partiti che vi parteciparono, nonché dalla disinvoltura di alcuni loro leaders che non hanno disdegnato la ricerca di appoggi esterni anche tra le opposizioni.

Al di là, però, delle contraddizioni che hanno caratterizzato la maggioranza governativa, vi è il fatto più grave

che non si è riusciti ad anticipare i problemi reali di una società in fase di profondo e rapido mutamento ed a trovare soluzioni organiche e coerenti per i problemi sul tappeto.

In questa situazione così complessa, confusa e preoccupante, ritengo sia superato il tempo degli inventari di responsabilità, delle accuse, delle recriminazioni ed anche delle autocritiche. Dobbiamo piuttosto sforzarci di dare una interpretazione nostra ai fatti essenziali con il proposito di individuare degli obiettivi, delle luci, verso le quali orientarci per uscire dal tunnel nel quale ci sentiamo racchiusi.

Nella società italiana, come in qualsiasi altra, interagiscono fattori che per loro natura possono essere schematicamente ricondotti a quattro fondamentali: culturale, politico, sociale ed economico. Questi quattro fattori in continua evoluzione si influenzano vicendevolmente e ciascuno di essi trae alimento e condizionamento dalla trasformazione e dal progresso degli altri. Dal loro equilibrio dipende la stabilità del sistema nel quale viviamo.

Dopo la fine della guerra uno dei quattro fattori, quello economico, prese il sopravvento, come era naturale, in un momento in cui si doveva far fronte alle necessità della ricostruzione e mutuò dal fattore culturale l'apporto del progresso tecnico e scientifico che la guerra aveva suscitato.

Anzi dal dopoguerra in poi, l'economia ha continuato a stimolare quella parte della cultura che più è vicina alla tecnologia contribuendo ad accentuare il divario con quell'altra parte della cultura, più umanistica, che si rivolge più direttamente allo spirito.

Lo squilibrio che si è venuto a creare nella cultura si è tradotto in uno squilibrio tra progresso economico e progresso civile che si è manifestato in uno scompenso tra domanda sociale e risposta del sistema.

Di questo scompenso il mondo politico non ha saputo o non ha potuto antivedere tempestivamente le conseguenze mentre i sindacati dei lavoratori, istituzionalmente immersi nel problema sociale, sono stati tra i primi ad avvertire gli effetti ed hanno cercato di farvi fronte, almeno in un primo tempo, con rivendicazioni salariali e normative via via più incisive.

*Quattro
fattori
fondamentali*

*Uno
squilibrio*

*La crisi
del mondo
politico*

Ma per quanto elevato fosse il prezzo di queste rivendicazioni, il problema non trovava una soluzione stabile perchè non era circoscrivibile in una contrattualistica aziendale e ai soli rapporti lavoratori-impresa.

I sindacati sono stati successivamente indotti ad affrontare anche problemi di natura extra-aziendale e di ordine generale di cui il mondo politico non si era fatto tempestivamente carico. Contestualmente ha cominciato a serpeggiare la sfiducia verso ogni forma di potere costituito e dalla sfiducia è nata la protesta, che al potere costituito rifiuta il riconoscimento di legittimità.

Tutto ciò ha creato confusione e mentre il mondo sociale è inquieto e l'economia langue, quello che si trova nel più grave stato di crisi è il mondo politico, e lo è nella misura in cui gli è di fatto negata la rappresentatività ed è costretto a concordare forme di partecipazione e di gestione del potere.

Esso è messo alla frusta per non aver saputo prevedere e anticipare e deve subire gli impulsi che gli vengono dal basso per i canali più vari e che, come è logico accada, in un momento di trasformazione sono spesso contraddittori e paralizzanti.

*Ritrovare
autorità e
autonomia*

È chiaro che il mondo politico deve ritrovare la sua autorità e la sua autonomia nella capacità di interpretare la realtà del Paese, di antivedere le sue linee evolutive e di prefissare gli obiettivi verso i quali tutte le componenti della società devono convergere.

Se è evidente che non possiamo pretendere dal mondo politico attuale questo tipo di risposta a breve termine, ad una certezza non possiamo rinunciare tra molte cose incerte: che il mondo politico per salvare il Paese, e quindi anche se stesso, difenda strenuamente le istituzioni dello Stato.

Non è spirito di conservazione o di difesa di interessi costituiti che ci spinge ad evidenziare questa funzione!

Al contrario, la riconosciuta necessità di promuovere la evoluzione e il progresso! Perché, difendendo le istituzioni, i fermenti più validi, anche se profondamente innovativi, possono dare i loro frutti senza coinvolgere il sistema.

Le istituzioni devono essere difese proprio perché devono costituire i solidi argini entro i quali si possono e si devono compiere i necessari processi di trasformazione della società. A questa difesa sono interessate tutte le componenti politiche democraticamente rappresentate: quelle al governo e quelle all'opposizione.

Ma anche il mondo della cultura specialmente in alcune sue espressioni di precisa formazione dell'opinione pubblica, ha le sue responsabilità e la sua funzione nel farci ritrovare la via che deve condurci fuori dal tunnel.

*La cultura
deve farsi
carico*

Ma se la cultura è *autonomia* non può dare il suo avallo ad approcci troppo semplicistici a problemi complessi che attendono proprio da questo mondo indicazioni e contributi originali nella ricerca delle possibili soluzioni. Voglio richiamare a titolo di esempio un problema che sovrasta tutti noi per la sua grave urgenza e per la sua funesta minaccia sul futuro dell'umanità: il problema ecologico.

Esso non si risolve, eccitando gli animi contro veri o presunti responsabili della degradazione ambientale, con l'atteggiamento di coloro che ai tempi della peste di manzoniana memoria gridavano « dalli all'untore ».

Questi problemi, di cui riteniamo la *cultura* debba farsi carico assieme alle altre parti sociali, non possono essere affrontati senza tenerne presenti tutte le implicazioni. È troppo facile limitarsi ad enumerare i danni prodotti dalle raffinerie, dalle centrali elettriche, da certe fabbricazioni, quasi si potesse senza conseguenze più gravi arrestare la installazione di raffinerie, di centrali elettriche e di fabbriche.

Quello che è necessario è che la cultura, fonte prima di ogni profonda innovazione, contribuisca a ricercare i modi perché senza traumi i problemi ecologici trovino la loro migliore e più coerente soluzione.

Ma se riteniamo che il mondo politico ci debba dare la sicurezza delle istituzioni, ed il mondo della cultura debba aiutarci a risolvere i nodi più difficili, non dobbiamo dimenticare di rivolgere costantemente la nostra attenzione alla impresa industriale come componente organizzata del sistema sociale e come centro motore dell'economia.

*Impresa:
un centro
motore*

Come componente organizzata del nostro sistema sociale essa non svolge soltanto una funzione di formazione e di sviluppo della personalità umana di tutti coloro che vi prestano la propria attività, ma è una delle strutture di fondo che, pur nella carenza e nella inadeguatezza di altre componenti, ha assicurato per oltre venti anni la base su cui ha poggiato, si è sviluppata ed è cresciuta l'Italia.

Un preoccupante declino

Oggi più che mai dobbiamo preoccuparci che questa struttura, che ha assunto una funzione istituzionale, resista agli sconvolgimenti che caratterizzano la nostra epoca, allo stesso modo che ci preoccupiamo della solidità delle istituzioni dello Stato.

Al declino della sua funzione economica si accompagnerebbe il declino della sua funzione istituzionale e sociale, ed in definitiva il declino delle nostre libere istituzioni.

È quindi evidente che particolare attenzione dobbiamo dedicare all'impresa industriale ed oggi, in modo del tutto specifico, alle sue dimensioni ottimali.

Mi sembra, infatti, indiscutibile la constatazione che le modifiche strutturali all'apparato industriale italiano siano il segno di un sano adattamento alle condizioni sempre nuove determinate dalla innovazione tecnologica, dalla evoluzione della quantità e della qualità della domanda e dell'inasprirsi della concorrenza internazionale.

Dimensione: un fattore importante

La pressione vigorosa di questi fattori spinge, fra l'altro, le imprese ad affrontare il problema del proprio sviluppo organico e delle possibilità di concentrazione e fusione: la dimensione d'impresa è divenuto un fattore importante e capitale.

La dimensione ottimale, che differisce da settore a settore, deve assicurare una minima incidenza dei costi fissi ed abbassare di conseguenza il costo finale dei prodotti, migliorando la capacità competitiva delle imprese in campo nazionale ed internazionale.

La grande impresa, va aggiunto, è generatrice e portatrice di progresso anche per i mezzi considerevoli che può destinare alla ricerca, e provoca, inoltre, degli effetti indotti estremamente importanti, a causa della massa salariale distribuita, sulle attività terziarie, sulle infrastrutture e sull'ambiente sociologico.



L'ing. Giuseppe Pellicanò mentre svolge la sua relazione all'Assemblea.



Il salone dei Convegni dell'Associazione Industriale Lombarda durante i lavori dell'Assemblea.





*Il tavolo di presidenza durante l'Assemblea (da sinistra a destra):
i Vice-Presidenti dr. Guido Isolabella e ing. Giuliano Goidanich;
l'ing. Giuseppe Pellicanò, il Segretario Generale dr. Sergio Pampuro;
i Vice-Presidenti ing. Alberto Redaelli e ing. Giuseppe Crosti.*



*Il dr. Furio Cicogna, ex-Presidente dell'Assolombarda ed ex-Presidente della
Confindustria, si congratula con l'ing. Giuseppe Pellicanò al termine dell'Assemblea.*

Nella stessa logica che postula la grande impresa si inseriscono le società multinazionali che rispondono alle esigenze tecnologiche e di mercato di produzioni sempre più avanzate.

Ma se le grandi imprese e le società multinazionali giocheranno un ruolo di enorme rilievo nello sviluppo economico non solo del nostro Paese, un ruolo non minore e sotto certi aspetti ancora più rilevante avranno le siano il segno di un sano adattamento alle condizioni piccole e medie imprese: esse disseminano la forza motrice dell'imprenditorialità su tutto il Paese, anche là dove le condizioni ambientali non sono le più idonee per far sorgere le imprese di grandi dimensioni. Sono, cioè, adatte in molti casi a creare posti di lavoro dove ciò è socialmente necessario.

Il ruolo delle minori imprese è stato recentemente alla **ribalta in campo internazionale prima con il « Bolton Report »** statunitense e poi al « Symposium Européen de Management » di Davos. In ambedue queste occasioni sono state messe in rilievo le « chances » delle minori imprese e la funzione che esse possono assolvere nelle strutture industriali dei Paesi più sviluppati.

È stata messa in evidenza la loro flessibilità strutturale che le rende facilmente adattabili alle esigenze fluttuanti del mercato: sono, infatti, delle unità produttive i cui fabbisogni finanziari per investimenti non sono comparabili con quelli delle grandi imprese; vengono gestite in modo estremamente personale e accentrato nelle mani di un solo responsabile per cui le decisioni operative sono prese sul posto e senza ritardi.

A Davos si è andati anche più avanti e, pur coscienti del pericolo di generalizzare, studiosi, imprenditori ed economisti hanno convenuto, esaminando alcuni tipi di piccole e medie imprese, che il segreto del loro successo risiede anche in un attaccamento geloso all'indipendenza finanziaria, in tecniche di marketing estremamente dinamiche, nell'autonomia della loro produzione, nell'essere guidate da un ristretto ma affiatato gruppo di dirigenti e dipendenti, nel fare sempre più uso di tecnologie avanzate.

*Le imprese
minori*

*Segreto
del loro
successo*

Soprattutto si è convenuto che le minori imprese sono privilegiate rispetto a quelle di grandi dimensioni perché permettono una partecipazione più diretta ed articolata ai problemi dell'impresa in tutte le sue componenti, dimostrandosi nel contempo più aperte a recepire il senso dei problemi che si agitano nella comunità alla quale appartengono.

Il loro peso

In Italia il peso delle aziende minori è ancora il più alto dell'Occidente: fa capo, infatti, ad esse, secondo il « Bolton Report » il 66% dell'occupazione industriale, contro il 58% in Olanda, il 51% in Francia, il 47% in Canada, il 39% negli Stati Uniti, il 34% in Germania e il 31% in Gran Bretagna.

Va inoltre aggiunto che in Italia il 95% delle aziende industriali non supera i 100 addetti e per quanto riguarda l'Assolombarda ben l'86% delle aziende associate non supera detta cifra. Si presenta, dunque, anche per le piccole e medie imprese italiane un problema di dimensione.

Le imprese, tutte le imprese, indipendentemente dalla loro dimensione costituiscono il grande fattore sociale ed economico del nostro Paese. Esse ne sono il centro motore: evitiamo di spegnere questo motore continuando a seminare incertezza e difficoltà, e soprattutto continuando a delineare pianificazioni, prospettive di sviluppo e scelte operative velleitarie e senza alcun riscontro con la realtà della nostra struttura industriale.

Le Regioni

Dal 1° aprile è avvenuto il trapasso di competenze tra Stato e Regioni. Alla vitalità di queste ultime è affidato il compito di contribuire al superamento di quella fase di stallo in cui si trova la macchina statale, centralizzata e burocratica.

Ma nel contempo, esse potranno essere uno strumento di grande rilevanza economica nella misura in cui riusciranno a essere momento di equilibrio e di compenetrazione dello sviluppo e della programmazione nazionale con lo sviluppo e la programmazione territoriale locale. Ma perché tali opportunità connesse all'istituto regionale abbiano a tradursi in concreto deve verificarsi una serie di condizioni che non è possibile disattendere.

Le Regioni non solo devono promuovere l'avvento di un rinnovato rapporto tra cittadini e classe politica, ma anche facilitare la formazione di una nuova classe politica, insieme ad un nuovo modo di fare politica: più operativo, più a misura dei problemi reali, più vicino alle attese dei cittadini e alle esigenze dei settori produttivi. La prospettiva ora delineata cozza evidentemente contro ostacoli che sono obiettivi nella misura in cui si tratta di avviare un'esperienza che in Italia non trova precedenti.

Ma vi sono ostacoli ben più gravi e non giustificabili: è significativo a questo proposito constatare le difficoltà che incontra, in questo scorcio di tempo, il trasferimento definitivo dallo Stato alle Regioni dei poteri amministrativi per le materie previste dalla Costituzione.

E una volta acquistata dalle Regioni una effettiva autonomia funzionale rimane del tutto aperto il problema della definizione di quelle « regole del gioco » che nel quadro regionale consentano a tutti, sottolineo a tutti e cioè anche agli imprenditori, una effettiva partecipazione e la possibilità di dare il proprio contributo alla edificazione concreta del nuovo istituto amministrativo. La Regione Lombardia, per avvicinare il discorso regionale alla nostra realtà, ha pubblicamente manifestato l'intenzione di sollecitare la collaborazione di tutte le forze attive alla costruzione del nuovo modo articolato e moderno d'essere dello Stato. Noi apprezziamo molto questa apertura e riconfermiamo la nostra disponibilità; affermiamo di voler attivamente collaborare, insieme alle altre forze sociali e politiche, perché l'obiettivo di dare vita alla nuova struttura dello Stato possa essere raggiunto nel migliore dei modi.

*Le regole
del gioco*

La nostra Associazione, assieme alle consorelle della Lombardia, ha dato vita alla Federazione Regionale Lombarda proprio per costituire un interlocutore capace di collaborare in modo valido con la Regione sui problemi di sua pertinenza. La Federlombarda è nata solo da cinque mesi ed è perciò in una fase di formazione, ma con l'aiuto delle Associazioni che la compongono, è già impegnata a dare un fattivo contributo sia pure ancora in assenza della necessaria dimensione operativa. Il Gruppo giovani industriali è anche esso impegnato a dare il proprio apporto in questa attività.

*Il nostro
contributo*

Questo nostro contributo sino ad ora si è esplicitato nei confronti del Consiglio e della Giunta Regionale, sui seguenti temi: problema dei disincentivi in alcune aree del Nord; problemi occupazionali e relativa indagine congiunturale ai fini previsionali; problemi dell'istruzione professionale; problemi afferenti all'applicazione in Lombardia della legge tessile; problemi ecologici; problemi degli investimenti nel Mezzogiorno.

*Lavorare
insieme*

Desidero affermare che su tutti i temi ed i problemi, per i quali la Regione ci ha chiamato in causa, abbiamo cercato di dare la nostra migliore collaborazione. Non ci nascondiamo le difficoltà. Ci sono problemi di mentalità, di definizione dei compiti e dei poteri, di sfere di influenza. Ma certamente non è più tempo di contrapposizioni sterili e di luoghi comuni nella reciproca valutazione fra la classe imprenditoriale e il mondo politico: la nuova realtà regionale offre ad entrambe queste forze la grande occasione per superare definitivamente posizioni pregiudizialmente critiche o strumentalmente antagonistiche.

Dobbiamo, però, anche auspicare che vengano trovate regole di comportamento per questo *lavorare insieme*, ciascuno nella sua sfera di competenza, senza confusioni che non gioverebbero al dichiarato obiettivo della chiarezza.

*La Lombardia
è ben
lontana!*

Ma a proposito di Regioni è necessario che la classe dirigente lombarda, a tutti i livelli, si renda conto che quella che, in un'ottica italiana, è la supersviluppata Lombardia, è sostanzialmente una regione solo relativamente sviluppata se inquadrata nel contesto europeo: infatti, il prodotto interno lordo per abitante della nostra Regione — in base ad un recente studio della Commissione delle Comunità Europee — ha un indice di 97,1, fatta uguale a 100 la media regionale dei Sei Paesi!

La Lombardia è, poi, ben lontana dagli indici delle aree più industrializzate tedesche, francesi e belghe, che si aggirano tra 125 e 150.

L'eloquenza di questi dati è inequivocabile e ci porta a sottolineare una volta di più l'importanza di dedicare ogni sforzo perché il potenziale economico della Lombardia possa fisiologicamente svilupparsi, e quanto siano

pericolose quelle impostazioni di piano che ipotizzano una disincentivazione del triangolo industriale, come strumento di propulsione dell'economia del Mezzogiorno.

Si impone una scelta tra una partecipazione a livello di protagonisti nella Comunità Europea che non possiamo che affidare alle capacità di sviluppo di questa parte traente dell'Italia, dandole tutto l'appoggio politico ed economico necessario, oppure accettare una posizione di secondo piano, a livello mediterraneo. Ma in tal caso non riusciremo certo a creare premesse e mezzi per un ulteriore progresso del Mezzogiorno.

*Si impone
una scelta*

La nostra politica deve essere quella di restare nell'Europa da comprimari e di fare del Mezzogiorno concretamente un problema europeo, allo stesso modo che la Francia ha risolto i suoi problemi agricoli rendendoli europei, e che altri nostri partners si sono serviti dell'Europa come punto di appoggio per impostare la soluzione dei loro problemi nazionali, politici o economici. Va detto a chiare lettere, per non continuare a creare illusioni, che l'Italia non può risolvere da sola il problema del Mezzogiorno, neppure frenando o addirittura fermando lo sviluppo delle regioni settentrionali. Soltanto la vitalità economica di queste regioni può mantenerci un posto adeguato nella Comunità Europea, e consentirci di svolgere quel ruolo politico che è necessario per fare del problema del Mezzogiorno, un problema europeo.

Il discorso europeo acquista in questo momento per noi sempre maggior rilievo: ciò non solo dal punto di vista del Mezzogiorno e dell'allargamento della Comunità ai nuovi membri, primo fra tutti l'Inghilterra; ma anche dal punto di vista del suo approfondimento dal momento che, anche se tra inevitabili difficoltà, si sta procedendo verso l'unione economica e monetaria dei Paesi membri. Il rilievo e le ripercussioni per la nostra industria, di tali processi è evidente. Il nostro Paese è chiamato a sostenere l'urto di economie più solide e mature della nostra: il che ci richiama inevitabilmente alla esigenza fondamentale di un elevato tasso di accumulazione, per accorciare, se non annullare, le distanze che ci separano dagli altri Paesi, ad esempio in fatto di capitale investito per ogni addetto del settore industriale.

*Il discorso
europeo*

L'andamento della nostra economia, il vuoto e la carenza di vera determinazione politica stanno portando l'Italia a perdere velocità rispetto al convoglio europeo. I recenti eventi relativi all'ulteriore rinvio della introduzione dell'IVA e le successive contromisure a nostro carico, stanno a provarci il « gap » che ci separa dagli altri Paesi aderenti alla CEE.

*Costo del lavoro:
la struttura
più squilibrata
tra i Sei*

Fra i problemi che dobbiamo risolvere in campo europeo mi pare opportuno porre l'accento sull'armonizzazione della politica dei salari. È un discorso importante, che va alla radice dei mali del momento. È dal 1967 che la Commissione delle Comunità Europee ha predisposto un documento sulla armonizzazione della politica dei salari! Ma è rimasto lettera morta! Eppure il nostro Paese è certamente quello che presenta tra i Sei (ma non solo tra essi) la « struttura » dei costi del lavoro più squilibrata sia in senso statico (per l'eccessivo divario tra il salario e il costo del lavoro), sia in senso dinamico (soprattutto per gli effetti pesantemente distorsivi della « scala mobile »); che presenta, inoltre, le maggiori lacune nella regolamentazione dei rapporti sindacali, intesa in senso lato (valore giuridico dei contratti di lavoro, procedure delle azioni rivendicative, ecc.).

Alcune cifre mi sembrano necessarie per quantificare questi fenomeni e per richiamare l'attenzione sulla necessità di affrontare i problemi che ne conseguono.

*Una pesante
distorsione*

Parliamo di struttura salariale. L'Italia detiene da sempre il primato negativo della quota di salario diretto sull'ammontare del costo del lavoro. Secondo una recente indagine della CEE, tale quota è del 70% essendo il restante 30% assorbito dagli oneri sociali. In Francia, invece, la quota del salario effettivo è del 74%, in Belgio del 79%, in Germania dell'83%, in Inghilterra del 90%. Questa è una grave e pesante distorsione: sta a dimostrarlo la formidabile spinta salariale che si è determinata in Italia nel processo di adeguamento retributivo messo in moto dal Mercato comune europeo. Questa spinta, pur non portando ad un effettivo livellamento delle retribuzioni, ha fatto scattare i nostri costi del lavoro portandoli a livelli di estrema onerosità che hanno messo in difficoltà la aziende e ridotta la nostra competitività internazionale.

Passando, poi, a dare un rapido sguardo agli aspetti dinamici di questa situazione, constatiamo che nel triennio 1969-1971 i salari orari degli operai dell'industria sono aumentati in *termini reali* (cioè depurati degli aumenti avvenuti nel costo della vita) dell'11,1% in Belgio, del 3,5% in Gran Bretagna, del 13,1% in Francia, del 20,3% in Germania e di ben il 30,6% in Italia.

*Gli aumenti
di un triennio*

Se poi, cercando di individuare il maggior o minor equilibrio della dinamica salariale, confrontiamo gli aumenti retributivi in termini reali alle variazioni dell'indice della produzione industriale, abbiamo che sempre nel triennio 1969-71 il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato del 3,8% in Belgio, del 18% in Inghilterra, del 10,2% in Francia, del 10,7% in Germania e del 38,1% in Italia.

All'impatto che questa straordinariamente accelerata lievitazione dei costi ha determinato nell'economia delle imprese, va aggiunto l'effetto prodotto dalle forme di contrattazione aziendale che in Italia hanno assunto aspetti di conflittualità inusitati (per l'intensità, i contenuti e la durata) per gli altri paesi della Comunità; nonché l'effetto dell'opposizione a distribuire le ore lavorative nel corso della settimana in modo da rendere massima l'utilizzazione degli impianti.

A questo punto non si può non far cenno al documento che è stato divulgato dalla stampa come risposta delle Confederazioni sindacali dei lavoratori al documento della Confederazione Generale dell'Industria Italiana del 14 gennaio 1972.

*Un colloquio
difficile*

La speranza insita nel dialogo iniziato nell'ottobre scorso fra Confindustria e sindacati dei lavoratori era quella di avviare un insieme di iniziative capaci di riportare il confronto sindacale in termini meno pregiudizievole per l'economia del Paese e per l'industria; di impostare un discorso di prospettiva che tenesse conto della opzione europea fatta dall'Italia, e che quindi fosse idoneo ad ovviare agli scompensi, rispetto alle altre imprese europee. Proprio per la natura della tematica nella quale si intrecciano problemi sociali ed economici che trascendono l'ambito aziendale, nel documento degli industriali e nei colloqui che lo hanno preceduto, si sono volutamente ab-

bracciati, in un quadro organico, tutti i problemi che avevano connessione con le condizioni dei lavoratori e in particolare con le riforme.

Orientamenti autarchici

Sembra che le Confederazioni sindacali dei lavoratori con il loro documento abbiano inteso restringere l'area del dialogo con gli imprenditori incentrandolo specificamente sul problema degli investimenti privati. Ciò non di meno i sindacati suggeriscono delle linee di sviluppo, di cui sottolineano il carattere *alternativo*, quantitativamente indefinite e delle quali non è dato verificare la effettiva realizzabilità e la capacità a risollevare l'economia del Paese.

Si ha l'impressione in questo documento, come anche in recenti dichiarazioni di esponenti sindacali, di orientamenti autarchici dai quali il mondo imprenditoriale italiano è ormai alieno.

Non sembra si voglia tener conto dell'importanza degli scambi con il resto del mondo nel processo economico italiano, della funzione della nostra integrazione nella CEE e dell'insostituibile contributo che questa integrazione può dare alla soluzione dei problemi del nostro Mezzogiorno.

Rimuovere i blocchi

Non si vede poi come la miriade di imprese che costituiscono lo strumento generatore di gran parte di quei beni e di quei servizi, che rappresentano la materia prima delle riforme, possano accettare nuovi rischi di impresa sotto l'incombenza di piani sconosciuti che dovrebbero dichiaratamente provocare profonde mutazioni nella struttura della domanda e senza un minimo di affidamento che il ciclo produttivo possa svolgersi in condizioni normali. Non resta che augurarci che, come succede in tutte le trattative, anche per questa che per noi riveste una importanza fondamentale, a fasi critiche succedano fasi risolutive. Ma è necessario fare presto perché la situazione non consente ritardi.

Con una disoccupazione crescente e con una economia in difficoltà, piuttosto che proporre piani fumosi e di dubbio risultato non confacenti alle nostre strutture nate e destinate a svilupparsi in condizioni di libero mercato, dobbiamo ricercare i modi per rimuovere al più presto i blocchi che rallentano gli ingranaggi del sistema economico.

Arrivato al termine della mia relazione è grande la tentazione di lasciare a ciascuno di Voi la libertà di trarre le conclusioni che preferisce da quello che ho detto, come avviene in alcune commedie di Pirandello. Ma non lo voglio fare!

Nella ricerca delle luci per uscire dal tunnel non è possibile limitarsi ad esaminare problemi delle imprese e problemi economici senza chiamare in causa anche il mondo politico, il mondo culturale e quello sociale.

Significa questo scaricare su altri responsabilità e problemi che sono nostri? No di certo!

Significa che sollecitiamo la collaborazione di altre parti sociali per lavorare insieme alla soluzione dei nostri e dei loro problemi? Certamente sì, ma non basta!

Non basta, come lo dimostrano gli eventi del passato, se non siamo sicuri di lavorare per gli stessi obiettivi e per gli stessi ideali.

Significa che la definizione degli obiettivi comuni deve precedere tutto il resto e la creazione di una certezza politica e di una linea politica sono requisiti fondamentali e punto di partenza per la soluzione del complicato nodo gordiano che sembra legare e bloccare tutti i problemi. Più che alla nostra capacità di imprenditori dobbiamo oggi fare appello alla nostra qualità di uomini responsabili e di cittadini, e come tali operare perché il responso delle prossime elezioni sia tale da consentire al mondo politico di esprimere il meglio di se stesso, così che le linee programmatiche che verranno definite possano essere perseguite con tenacia e portate a compimento.

*Operare
come uomini
responsabili*